

Sangue in Salvador

SAVERIO TUTINO

Un bagno di sangue, l'eccidio dei missionari, bombe al napalm sulle case della capitale: il governo salvadoregno - anche grazie agli aiuti militari Usa - ha superato ogni limite di presentabilità al mondo. È un'esplosione di violenza senza limiti. Da dieci anni, laggiù, due irriducibili ombre del passato, che non riescono più a prendere corpo nel presente se non nei modi della più cruda violenza, tentano di sovrapporsi l'una sull'altra. Questo avviene nel «corile di casa» di Bush, mentre qui in Europa ci siamo ormai abituati a pensare come sviluppare pace e democrazia e guardiamo con fiducia al prossimo vertice di Malta. Invece laggiù lo scontro fra quelle due ombre assume forme allucinanti: sembrano sequenze da incubo, ma poi restano sul terreno ben reali i corpi martoriati e le pozze di sangue. E nient'altro: né un'ombra riesce a sovrapporsi sull'altra, né l'altra sulla prima. Si lava il pavimento, il selciato viene ripulito dalle piogge repentine dei tropici; ci si ritira sui monti o nelle cantine di un comando segreto e lì si aspetta il momento per un nuovo scoppio di violenza ferocce.

Chi sono queste ombre, chi ha ucciso quindici contadini, sindacalisti, alla vigilia di un terzo tentativo di ripresa del dialogo fra il governo e la guerriglia, ai primi di novembre? Gli squadroni della morte. E chi aveva ucciso la figlia ventiduenne del comandante della scuola di guerra, colonnello Casanovas, alla vigilia del secondo appuntamento in Messico tra il Fronte Farabundo Martí e gli emissari del presidente Cristiani, il 16 ottobre? Probabilmente un gruppo estremista del fronte guerrigliero. E così via.

Il massacro dei gesuiti, a San Salvador, è ora un rifare mondiale, molto più carico di minacce dello stesso assassinio di mons. Romero, avvenuto quasi dieci anni fa. Ma parla lo stesso linguaggio, provoca gli stessi rumori sinistri che allora avevano udito rimandarsi da una parte all'altra, fra le due ombre che si avvinghiavano cercando di sovrapporsi, in un macabro balletto alle prime movernze. La violenza suscitava violenza. Allora, certo, le ragioni dei giusti che si richiamavano al sacrosanto riscatto del popolo dalle decine di migliaia di morti, subiti dal 1932, si distinguevano ancora nettamente da quelle del vergognoso privilegio dei possidenti e dei loro armati.

Ma poi, poco a poco, anche le voci degli uni e degli altri si sono confuse, all'occluso del mondo - come quelle degli irakeni e degli iraniani - sotto un cumulo di caduti e di armi sperimentate sul terreno. Dove la violenza del potere, degli squadroni della morte, si segnala però sempre più per la sua spietatezza, per la terribile arroganza e sfida sul colpire uomini, come quei sei gesuiti, che sono anche dei simboli. Invano anche autorevoli rivoluzionari latinoamericani ammonivano a riflettere che mai, nel Salvador, si potrebbe arrivare alla conquista della capitale con le bandiere al vento: né mai gli eserciti riuscirebbero a sterminare la guerriglia e a sgominarla definitivamente: chi vince per caso avesse vinto o vincerà sarà padrone solo di morte.

Quando in marzo si votò per eleggere il nuovo presidente, la guerriglia decise di sabotare le elezioni dove l'opposizione aveva un proprio candidato: al dialogo di pace, la guerriglia voleva andare con una affermazione di forza, anche a costo di avviare il dialogo con lo stesso partito che aveva assassinato mons. Romero. Il primo giorno, quel partito portò Cristiani alla presidenza: un moderato - ma un signor nessuno - dietro il quale tuttavia un ministro, Rodriguez Porth, tentava di proporre, sommessamente, un progetto nuovo per creare un sistema di pace.

Il sistema di guerra impiegò solo otto giorni per uccidere anche Porth. Ma chi fu a sparare? Il fronte del rifiuto che avvelena la politica dell'opposizione, o lo squadrone della morte che colpisce puntualmente chi, come i gesuiti di oggi, cerca di uscire dalle ombre del passato? L'altro giorno sono venuti a Roma Ruben Zamora e Ana Guadalupe Martinez, un democristiano di sinistra e una comandante guerrigliera del Salvador. Sono venuti a chiedere solidarietà per il popolo salvadoregno che vuole uscire dalla spirale della violenza, ma senza perdere la libertà già pagata in anticipo con tanto sangue. Chi li ha incontrati ha garantito buona volontà: ma non c'era più l'entusiasmo col quale dieci anni fa si aiutavano le guerriglie che isavano bandiere popolari sui più lontani crinali di montagna. Quell'ombra di un passato che non ritorna pesava anche sugli incontri con gli amici di sempre. Tanto più che una luce può venire invece oggi da un'altra parte, dove si preparano altre forme più globali di confronto. A questo, anche il martoriato Salvador potrà adeguarsi forse, un domani, se qualcuno dirà la prima parola giusta per apprestare la pace inevitabile.

Dopo i grandi processi di rinnovamento e riforma in atto nei paesi dell'Est la sinistra si interroga sui progetti di cooperazione politica ed economica

**Ostpolitik, atto secondo
L'obiettivo è la casa europea**

HEINZ TIMMERMANN

Tendenze riformatrici all'interno dei partiti comunisti, favorendo così la difficile trasformazione del sistema.

Ma contemporaneamente - così si legge nella bozza della nuova Dichiarazione programmatica della Spd - si devono sostenere sempre più quelle forze che nell'Europa orientale premono «per riforme economiche, ma anche per uno Stato di diritto, per la democratizzazione e l'umanizzazione», perché «esse rappresentano una speranza per l'Europa intera». Il socialismo democratico di impronta europea occidentale, date le differenti condizioni di partenza, non può certo essere una «merce di esportazione», come ha giustamente sottolineato Willy Brandt. Esso, però, costituisce una «seria offerta» quando si tratta di porre nell'Europa centro-orientale le basi per una società efficiente e conforme alle tradizioni europee. Queste basi sono: la creazione di meccanismi politici che consentano ai rappresentanti dei diversi interessi, dei valori e delle motivazioni diversi realmente esistenti nella società, la partecipazione alla formazione della volontà e delle decisioni; la sostituzione dell'irrazionale e inefficiente economia pianificata con una economia di mercato basata su rapporti di proprietà misti e su un indirizzamento sociale ed ecologico; la creazione, infine, di uno Stato di diritto.

Possibilità dei processi di unificazione europea. Le possibilità di promuovere direttamente la trasformazione interna dell'Europa orientale sono limitate: i processi di trasformazione, per essere profondi e di lunga durata, devono svolgersi nei paesi stessi, mediante una dinamica interna. Tale dinamica, tuttavia, può essere efficacemente favorita e sostenuta intensificando il processo di unificazione europea. La parola chiave è: «trasformazione nella stabilità»: stabilità intesa non come mantenimento di strutture superate ma come una traccia che eviti il più possibile sviluppi incontrollati nel pericolo di gravi ripercussioni sul rapporto Est-Ovest e punti a una evoluzione capace di trasformare il sistema.

In questo contesto, le strategie

di unificazione europea occidentale e della cooperazione di tutta l'Europa non costituiscono un'alternativa inconciliabile per la sinistra dell'Europa occidentale. Per essa, infatti, anche in futuro, rivestirà una grande importanza l'integrazione della Cee con la sua prospettiva di unione economica e politica, perché solo una forte Comunità europea, interlocutore attivo della democratizzazione dell'Europa orientale, è in grado di appoggiare efficacemente i processi di riforma in questa area. Ma al contempo la Cee costituisce, per la sinistra dell'Europa occidentale, anche un elemento centrale di future strutture comuni a tutta l'Europa, in una ottica di «cooperazione con i paesi dell'Europa orientale, attecchendo così la divisione dell'Europa e infine superandola» (Bozza di programma dell'Spd).

Questo indirizzo generale non contrasta con gli interessi dell'Unione Sovietica. Al contrario: si incontra con i progetti dei riformatori di Mosca, secondo i quali l'Unione Sovietica dovrebbe inserirsi sempre più in un molteplici intreccio di accordi, vantaggi per tutti, in materia di disarmo, economia, cooperazione tecnologica, ecologia. A Mosca guadagnano chiaramente terreno, a livello dirigente, quelle forze che vogliono conquistare gli europei occidentali a una gestione comune della crisi dell'Europa orientale e alla costruzione di una «casa comune europea», all'interno della quale anche gli europei dell'Est possano occupare una stanza arredata secondo le proprie idee. In ciò risiede una grande possibilità per la sinistra dell'Europa occidentale, la possibilità di influenzare in modo costruttivo l'evoluzione della trasformazione dell'Europa orientale e di ricogliere le due parti del Vecchio continente.

La pretesa di giungere con un solo salto, senza passi intermedi, a un ordinamento pacifico di tutta l'Europa sarebbe certamente irrealistica. Si tratta di trovare soluzioni di transizione, che garantiscano a breve e medio termine la capacità di sopravvivenza degli Stati e delle nazioni dell'Europa

Finè ultimo della trasformazione del carattere interno dei sistemi di alleanza e del loro passaggio da una funzione deterrente a una funzione di cooperazione resta il loro trasferimento in un ordinamento pacifico di tutta l'Europa con nuove strutture comuni di sicurezza.

Sostegno della Comunità europea e dei suoi paesi membri al risanamento e alla modernizzazione dell'economia dell'Europa orientale. Non si tratta qui tanto di concedere nuovi grandi prestiti secondo l'esempio degli anni Settanta, quanto di dare all'economia impulsi innovativi, promuovere piccole e medie imprese flessibili, anche nella forma delle joint-venture. La politica dell'eurosinistra, inoltre, dovrebbe indirizzarsi verso una maggiore apertura della politica commerciale comunitaria nei confronti dell'Europa orientale e, viceversa, dovrebbe spingere le economie dell'Europa orientale a diventare «capaci di intercettare» con i processi di integrazione dell'Europa occidentale. Di ciò sono parte anche: l'intervento di elementi di una economia di mercato socialmente orientata (funzionamento dei mercati dei capitali e delle valute, gestione del lavoro, sicurezza sociale); il sostegno alla creazione di rapporti di mercati funzionanti, con un meccanismo finanziario, dei prezzi e dei crediti che sia il presupposto della capacità di autonomia e di inserimento nella competizione internazionale delle unità economiche; il sostegno alla formazione di manager competenti, esperti di marketing occidentale, di controllo di qualità, di norme e standard. In questa ottica, si dovrebbero esaminare possibili modi per avvicinare al Consiglio d'Europa gli Stati dell'Europa centrale e orientale indirizzati sulla via delle riforme, facendoli partecipare in misura crescente alle istituzioni finanziarie, del prezzo e del credito dell'Europa occidentale. Si potrebbe anche pensare a un inserimento degli Stati del Comecon pronti alle riforme nella zona di libero scambio tra la Cee e l'Est.

L'aiuto per la riconversione ecologica di un produttivismo caratterizzato da grande dispendio di energia e da conseguenze distruttive per l'ambiente. Per combattere efficacemente le minacce all'ambiente, l'Europa orientale manca non solo di capitali sufficienti, ma spesso anche delle necessarie conoscenze tecniche.

Di fronte ai processi di riforma dell'Europa orientale, strutture europee immutabili dai tempi della guerra fredda si mettono in moto e ci si interroga su nuovi progetti di cooperazione e di penetrazione di tutta l'Europa. In questo quadro, si dovrebbero evitare il più possibile passi unilaterali e percorsi particolari, non da ultimo nella questione tedesca: ci si possono attendere più facilmente progressi nell'avvicinamento tra le due Germanie se questi si inseriscono nei processi di unificazione di tutta l'Europa. Ciò vale anche per il superamento dell'inattuale divisione del Vecchio continente, per il ritorno dei paesi dell'Europa centro-orientale all'Europa, una Europa nella quale i principi contenuti negli atti conclusivi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea e il documento di Vienna siano una viva realtà costituzionale.

(traduzione di Serena Piersanti)

Intervento

**Ecco la mia ricetta:
buoni giornali
e diritti garantiti**

GIORGIO BOCCA

Caro direttore, ho letto, sulla prima pagina de *l'Unità*, una recensione al mio saggio «Il padrone in redazione con un titolo a cinque colonne, «Caro Bocca, ma tu cosa proponi?», che mi ha un po' spaventato, ma cosa vorranno, che proponga il nuovo nome del partito comunista? No, si trattava solo del mio breve saggio sullo stato attuale del giornalismo, pieno, come ha osservato il recensente Sergio Turone, di umori, di contraddizioni, di angosce personali. Il nuovo e preoccupante del nostro giornalismo non è il rapporto fra i grandi padroni, i soliti, padroni della grande industria e della finanza e ora anche dei giornali, e i partiti politici. Questo rapporto è sostanzialmente immutato dal tempo fascista e si riassume nella sentenza del senatore Giovanni Agnelli, fondatore della Fiat: «Noi siamo, per definizione, governativi». Dentro questo quadro permanente ci sono state le eccezioni, le licenze di cui parla l'amico Sergio Turone, i periodi in cui questo o quel giornale ha raggiunto un alto grado di autonomia e di libertà. Ma il quadro, alla resa dei conti, è sempre quello, perché dalla fondazione dell'Iri, oligopolio economico e partiti di governo si sostengono e si giustificano con reciproci *de us des*.

Ma cosa c'è di veramente nuovo in questo rapporto? Perché un vecchio giornalista come il sottoscritto sente oggi in modo forte un disagio che ieri gli appariva sopportabile? Perché c'è una progressione galoppante proliferante dell'economicismo, una riduzione al profitto anche di ciò che il profitto prima o poi uccide, una mercificazione anche di ciò che merita non è, dalla politica alla informazione, dallo sport al sesso. La chiave del nuovo è nelle critiche più politiche, deve anche essere un giornale di buona cultura e di buona lingua. Penso che sia vero anche e soprattutto una storia in

fieri, sfuggita a ogni controllo, dei produttori, dei distributori, dei mediatori, che procede per conto suo e moltiplica all'infinito, in modi sempre più insinuanti, i condizionamenti e i ricatti. Solo adesso te ne accorgi? mi si chiede. Sì, solo adesso, un adesso degli ultimi tre o quattro anni, la materia dolciastra, inquinante e stravolgente, di cui parla Turone, la «metella» pubblicitaria, spettacolare, affaristica ha assunto le dimensioni e l'aspetto di una vera marea in cui tutti ci avvolgiamo, a cui molti vanno abbandonando.

E mi si chiede da voi e da altri: e tu cosa proponi? Potrei dare le risposte che si danno ai convegni o dibattiti sull'informazione: trovare dei garanti affidabili a cui i padroni padroni affidano quella autonomia, quella libertà senza le quali la libertà dalle uova d'oro muore; una direzione sempre separata dalla proprietà, una netta separazione fra pubblicità dichiarata e pubblicità redazionale; il diritto di non firmare articoli corretti o con titoli non corrispondenti al contenuto. Già oggi in parecchi giornali il direttore o chi per lui ordina un articolo a un redattore, lo fa seguire dall'avvertimento: «Comunque sappi che il titolo sarà libero». Quanto a dire: tu sei libero, ma regolati. Ma tutte queste proposte avranno una traduzione pratica solo se gli informatori e la società in cui viviamo, e chi fa politica e cultura ve sentiranno ancora il bisogno di una informazione sufficientemente - non dico totalmente - libera perché non è mai esistita - una informazione libera, autonoma e onesta. Ciò che accade in quel grande media che è la televisione non mi pare incoraggiante.

Io sarò un vecchio conservatore, ma spero ancora nella reazione delle élites. Un buon giornale, diceva Gramsci a proposito di *Ordine nuovo* e delle critiche più politiche, deve anche essere un giornale di buona cultura e di buona lingua. Penso che sia vero anche e soprattutto una storia in

Statue in cantina

ROBERTO ROSANI

Deve aver proprio ragione Andreotti. Se progettare una città è una fessima (per la precisione la città è Roma e la fessima si chiama Sda, ovvero Sistema direzionale orientale) allora tentare di difendere dall'abbandono nuove opere d'arte è un vero e proprio «sizio». Quindi meglio lasciar perdere e dedicarsi ad altro. Forse è solo una coincidenza, ma anche le collezioni non sono proprio casuali. E un filo nero deve pur esserci tra le ultime vicende romane, con questa Dc che si proclama vincitrice unica del concorso su chi mette le mani sulla città (e lascia a Carraro, forse, l'incarico di fare l'ombra di un sindaco), e questa decisione del Tar che di fatto allontana la possibilità di restaurare e mostrare al pubblico opere d'arte tenute da sempre in stato di abbandono e nascoste dal Torlonia, il filo

non è più la rivoluzione e ritorno. La presa d'atto del fallimento di quella visione: comunicata che ha prodotto il modello sovietico la caduta definitivamente la ragione delle antiche scissioni. Tuttavia ancora oggi c'è chi immagina tali contrapposizioni come esistenti, spesso per alimentare il gioco delle ombre. Se sarà chiaro che esse sono cadute, non crediamo che si entrerà nell'era della «omologazione». Al contrario, emergeranno le convergenze e le distinzioni reali. E su queste sarà chiamata a far valere le sue ragioni ogni forza di sinistra, in un mondo che chiede a tutti di voltar pagina.

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Il Pci è un po' come Garibaldi

cordare come percepì il paese, in tempi pur diversi, la scomparsa di Togliatti e di Berlinguer, o pensare alla risposta dell'elettorato nelle ultime consultazioni europee, quando si ritenne di poter schiacciare il Pci sull'immagine tragica del «socialismo reale» che giungeva dalla Tian An Men.

Qualunque progetto o ragionamento serio sul futuro del Pci non può che partire da quel dato di fondo e dalle identità che ha contribuito a formare. Ma nelle reazioni che affiorano è difficile non vedere una tendenza a chiudersi in una orgogliosa rivendi-

cazione del proprio passato, anziché misurarsi con i cambiamenti che dall'Est investono con rapidità travolgente la scena mondiale. Se davvero i comunisti italiani fossero rimasti fermi al '21 a predicare la rivoluzione e a propagandare il modello sovietico, come potrebbe tuttora apparire da certe rappresentazioni di comodo, se non avessero introdotto innovazioni radicali rispetto alla precedente tradizione socialista, imponendo la questione meridionale e il rapporto con i cattolici, se non avessero nel contempo assunto nella pratica la migliore eredità del riformismo,



se non avessero affermato il valore universale della democrazia contrastando ogni estremismo, se non avessero poi rotto con lo «strappo» il cordone ombelicale con la rivoluzione d'Ottobre, se non avessero superato progressivamente la loro stessa tradizione avrebbero fatto la fine di altri partiti comunisti d'Occidente. La loro forza, il loro radicamento profondo nella società nazionale, la loro autorità fuori d'Italia risale a questa capacità di rinnovamento, che si è fatta strada attraverso aspre battaglie politiche, non a una «diversità» genetica conquistata una volta per tutte.

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
licenza al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
licenza al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
licenza come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

